

In un libro che ha vinto il Premio Pulitzer, il poeta balcanico-statunitense Charles Simic tratta un mondo popolato da creature surreali: il morto che scende dal patibolo e si dirige alla taverna dove ordinerà una birra per sé e una per la sua testa, cannibali di anime, mosche che viaggiano verso le terre artiche facendo tappa di macellato, uomini che si fanno roscicchiare dai topi, topi che riflettono sui giorni bui e malefici in cui viviamo, cani in smoking condotti sull'orlo di fosse comuni, strade senza meta, strade in cui le case sono mucchi di carte prossime a crollare e nei cieli, al posto delle stelle, orecchie avvizite. I sogni di spettri realizzati da Gianmaria Nerli e Enrico Pulsoni, assieme alle voci che scaturiscono dalle sculture di carta, stracci e fili di ferro, sono i corpi di un mondo che finisce, rappresenta nell'atto di emanare i loro fiati terminali. Pirati che assaltano il Titanic verrebbe da dire, pirati-zombie che si attardano sul ponte ad ascoltare i violinisti intenti nell'ultimo assolo: «mi domando, sono davvero soltanto poche dozzine di persone, / o invece pencolante laggiù è l'intera umanità, / come su un ennesimo piroscifo, pronto per il macero, / e destinato ormai a una sola missione, la fine?» si chiede Hans Magnus Enzensberger in chiusura a La fine del Titanic, e anche a noi viene da chiedercelo: una sola missione, la fine? Esseri ambigui, slabbrati, sformati dai sogni che un tempo hanno dato forma e direzione alle proprie esistenze, questi avanzati di pirati emettono lamenti che assurgono al timbro indelebile della profezia, della sentenza solida, rigurgitano ciò che ancora resiste del loro pensiero, lucidi e al contempo orfici, gettano dei ponti per far transitare le orde di compagni per poi ritirarli e farli precipitare nell'abisso, come se nessun arrembaggio collettivo fosse ormai possibile, come se non rimanesse a ciascuno che il suo assalto di tic, di nevrosi, di fallimenti individuali che non riescono ad affratellarsi nella sconfitta comune, come se anche la sconfitta di un popolo (ci) fosse negata. Non è più tempo di epos sulla passerella che ondeggia sul baratro, non è più tempo di dialoghi, perché in fondo, si chiede Messaggera, con chi dovrei parlare? Con chi dovrei parlare, con chi possiamo allestire un futuro che ci riguardi, che ci riguardi nella comunanza, che ci guardi con insistenza? Non c'è nulla da dire, nulla da ricordare o da immaginare, e dunque che cosa mai potremmo sognare? Forse una notte avrò ascoltato una voce che mi parla, l'avrò parlata anch'io? Si chiede Trafitto, in uno stato di veglia, fermo a vigilare il suo fegato di mare, oceanico, ingrossato da padri e madri prima che dagli eccessi, fegato che brama per ridurre alla sua fibra. È intestino il tuo problema, dice Innesto, un problema d'intestino che non tieni ma che ti trattiene, di destino che non tiene ma che ti contiene, e soprattutto dice: questa merda è la tua merda. È tra occhi e ano, tra lingua e ano che passa la materia che ti temprà. E negli organi, in questi organi in putrefazione che va cercata la tua voce. C'è destino senza voce? C'è voce senza destino? La voce, l'impasto di voci – sonorizzate da Stefano Sasso – è il vero sogno al quale forse possiamo attingere. Voci di umani stranieri, voci sintetiche e sintetizzate, ancora insediarsi. Che fare? Si chiede la creatura che serra il viaggio, Trampoliera, che fare del nostro modo-mondo, del nostro modo-mondo, del nostro mondo-nido? Che fare se non sciogliere il primo nodo, nodo dopo nodo sciogliere? Che fare, era la domanda che imperverava agli albori del Novecento, quando uno spettro si aggirava per l'Europa, quando i nodi erano tutti da fare.

## Un nodo alla voce



25-26 maggio 2019  
Tra le Volte | Parco della Scala Santa

**Sogni di spettri** è un'installazione di statue parlanti di **Gianmaria Nerli**, **Enrico Pulsoni** e **Stefano Sasso**.

Le **sei sculture** sono di **Enrico Pulsoni**

I **testi** delle voci e l'**orchestrazione** sono di **Gianmaria Nerli**

Il **sound design** e la **sonorizzazione delle voci** sono stati diretti da **Stefano Sasso**:

in particolare ogni singola voce è stata curata da: Stefano Sasso (*Messaggera* e *Trampoliera*); Sofia Clementi, Matteo Martello, Marco Mondaini (*Trafitto*); Margherita Cantiani, Leonardo Destro (*Monocolamonogamba*); Andrea Petinari, Jacopo Rossi, Silvia Sturba (*Innesto* e *Treteste*).

Hanno prestato le loro voci alle statue parlanti: Enni Vekkelì (*Messaggera*); Gianmaria Nerli (*Trafitto*); Catalina Villa (*Monocolamonogamba*); Vittoria, voce sintetica (*Innesto*); Matteo Danieli, Luigi Nacci, Furio Pillan (*Treteste*); Meri Bracalente (*Trampoliera*).

Il giorno dell'inaugurazione viene messo in scena e in voce il dialogo di Gianmaria Nerli *I tre pirati*: regia di Giulia Randazzo; voci e corpi d'attore di Matteo Francomano, Francesco Laruffa, Alma Poli.



## MESSAGGERA

Non avrei potuto dire di più. Di più non potevo dire. Io non lascio niente. Parlo poco, di più non posso. Vorrei aver detto di più. Penso troppo. Tutto sarebbe cambiato. Dovevo pur partire. Beato te. Se anch'io avessi capito che ero sveglia. Con chi dovrei parlare? Io sogno sempre tantissimi nemici. Megalomane. I tuoi sogni sono duri a morire. Io non sogno mai. Io ricordo! Io non sogno da tanti anni. Sognavo, sì. Non ho niente da ricordare, è semplice. Avrei così tanto che è come se non avessi niente. Io semplicemente non sogno. Non sogno perché non voglio. Prima sognavo sempre accompagnata. Poi è morta. La mia amica immaginaria. Fantasma che mi seguiva ovunque. Io l'ho fatta morire. Ho attraversato la strada senza darle la mano. Io sono viva, lei l'ha schiacciata un'auto. L'ha schiacciata, io non l'ho impedito. Siete frivoli, non capite. Avevo paura di essere io il sogno di uno spettro. Meglio essere uno spettro senza sogni. Cosa potevo dire di più? Vedi, io aspetto solo di poter parlare. Come allora, non ho bisogno d'altro per parlare. Quando parlerò, sarete già in ascolto. Aspetterò, si scioglieranno i nodi in gola.



## TRAFITTO

Forse una notte avrò sognato, o forse no, sarò rimasto sveglio, una notte in piedi dentro l'acqua, avrò ascoltato una voce che mi parla, l'avrò parlata anch'io, avrò vagato tra le nubi come il sogno di uno spettro, o più discretamente, come uno spettro senza sogni avrò sentito dentro me qualcosa che mi muove e che mi morde, avrò voluto dire grazie invece di gridare, e subito mi sarò tuffato in acqua, avrò cercato i marinai e i loro ami da pesca, forse avrò sognato forse sarò rimasto sveglio, a vigilare il mio fegato di mare, il mio fegato ingrossato, quel fegato oceanico di madri e padri, dove padri e madri sono andati a riposare i loro piedi. Ma è qui che sento male? Qui dove ingrossano le vene del mio fegato, dove sento scorrere materia che insieme mi alimenta e mi avvelena, qui, tra i flussi di questo immenso fegato, che trama per ridurmi alla sua fibra, che brama farmi credere che è lui che sono io, che io non sono altro, che altro mai sarò, se non lui, la mia costellazione, la sola parte vera del mio tutto? È qui che sento male? quando mi sento estraneo a qualcosa che è racchiuso nel mio corpo e che ogni giorno cerca di racchiudermi nel suo? Non saprò mai, mi dico, mi sarò detto tante volte, se sono condannato a un ciclo empatico, o se forse sfuggirò, se sarò sfuggito, al mio destino epatico.



## TRETESTE



Le città, non sapevamo, non lasciano partire facilmente, e soprattutto facilmente non si lasciano partire. Piuttosto accumulano, stratificano, si insediano l'un l'altra, lasciano vedere la catena che le tiene unite o la figura che le alimenta. Piuttosto fondano confini, dove il passato e il presente, il presente passato e il passato presente, ma anche il futuro, il futuro passato, il presente futuro, il futuro futuro, si ostinano a coincidere tenacemente, tenace mente, dove futuro e passato annullano il tempo nell'accumulo continuo del tempo. Ogni città, non sapevamo, è allo stesso tempo falsa e vera, vera e falsa, perché su di sé riassume e conserva riassume e conserva le figure del tempo, e insieme le distrugge nella ripetizione, ripetizione dopo ripetizione. Nella città, non sapevamo, il tempo accumulato è già annullato nel volume, e il volume accumulato, il volume della città, non appartiene più alla città, città-volume volume-città, ma la eccede enormemente, come enormemente eccede noi, se ovunque siamo non ci distinguiamo dai volumi della città-volume, dai destini della città-liquame.

## MONOCOLA MONOGAMBA

Batte la lingua, la lingua batte, sul solo corpo che unisce e riconcilia tutti, il corpo del trionfo, il corpo loro, il corpo di cui tutti, con ribrezzo o con orgoglio, ci cibiamo. Batte la lingua, affonda il dente, batte la lingua sul grande stomaco parlante, batte la lingua digerente, batte la lingua e il corpo vale, il corpo loro, la nostra accumulazione radicale, la rendita perenne, la proprietà integrale di ogni eredità, il tanfo ininterrotto di ogni nostro pasto. Batte la lingua per spartire l'oro, la lingua batte per spartire loro. C'è chi si batte e batterebbe contro, ma mai una caravella è andata persa nell'enorme stomaco di cui dispone il nostro mondo e il nostro modo, quell'enorme stomaco d'acciaio e di tessuti molli che resiste alle tempeste anche dei propri acidi ribelli. Batte la lingua, la bava cade, mai succo gastrico darà speranza ai loro parti non parti, mai ulcera si farà porta, loro mai saranno noi – batte la lingua destino duole – senza un collasso gastrointestinale, non accederanno alla digestione universale, perché loro sono i nostri enzimi, perché noi, che per legge digeriamo, siamo destinati, sacra rota alimentare, a digerire loro. Batte la lingua, il corpo vale.



## INNESTO

*È intestino il tuo problema. Un problema d'intestino che non tieni, ma che ti trattiene, un problema di destino che non tiene, ma che ti contiene tutto.*

È il tuo intestino atletico che trattiene e che spinge a non trattenere niente. È il tuo destino aerobico che ti riduce a me, che ti scuote e ti seduce.

*È intestina la tua guerra. Una guerra che asseconi e alimenti tra tessuti dove germina, tra pareti dove termina la merda, quella merda, la tua merda.*

Quella guerra è la tua guerra, quel destino il tuo intestino, questa merda la tua merda.

*Solo tu non sarai tu, sostituito già dal tuo intestino, sintomo assoluto di tutti i sintomi dell'ordine disordine che sei oggi, che sei stato, che sarai.*

Ora che, tra occhi e ano, tra orecchi e ano, tra mano naso lingua e ano, passa, anonima e cianotica, la medesima materia che ti temprava,

*il medesimo cordame che ti ingombra.*

È intestino il desiderio che ti muove e ti rinnova.

*È il destino il desiderio che ti cova e ti rimuove*

È DESTINO IL DESIDERIO CHE TI IMPESTA, È INTESTINO IL DESIDERIO CHE TI INNESTA.



## TRAMPOLIERA

È come perdere senza stare. Sparire prima ancora di abitare, o di essere abitati, nel mondo che abitiamo tutti, quel mondo che è poi un modo, se non il nostro modo, o il nostro presente e moderno nodo. È un modo, il nostro mondo presente e quotidiano, che i suoi nodi non li nasconde più, che svuota anzi in racconto nuovo ogni nuovo nodo, perché chiunque stringendosi goda. Ma come fare senza questo mondo-mito che ci trattiene svegli nella veglia? Cosa fare ora, che fare di questo mito-modo, nido-modo, nodo-nido? Che fare per stare o ripartire? Che fare? Che fare? Che fare del nostro modo mondo, di questo nostro modo mondo nodo, di questo mondo nodo che sembra intramontabile anche se ogni giorno ci tramonta sopra? Che fare, se non partire a sciogliere uno per uno i nostri nodi, i nostri modi, i nostri nidi come un tempo siamo partiti a spezzare le nostre catene, che fare altrimenti, che fare tutti se tutti conosciamo gli stessi nodi ma diversissime strette, che fare, se in questo sciogliere noi tutti non abbiamo che da perdere i nostri modi? Che fare, se non sciogliere, iniziare a sciogliere il primo nodo e non riannodare nada de nada, lodo de lodo, dolo de dolo? Che fare se non sciogliere nodo dopo modo, mondo dopo nodo sciogliere. Nido dopo lodo, dolo dopo nodo, modo dopo modo, nodo dopo nodo sciogliere.

